IL CONVEGNO DI BASILEA DAL TITOLO:
LA LINGUA ITALIANA SULLA FRONTIERA.

Nei giorni 9 e 10 maggio si è tenuto a Basilea un interessante convegno sulla lingua italiana.

Il primo giorno il convegno era nella sala del Consiglio del Municipio di Basilea.

Una sala affollata ha ascoltato gli illustri oratori, che hanno espresso la loro opinione sull'argomento. Il convegno portava il titolo "La lingua italiana sulla frontiera".

Tra le personalità illustri il direttore dell'Università di Basilea dottor Antonio Lo Prieno, che ha aperto il convegno, presiedeva la dottoressa Maria Antonietta Terzoli direttrice del Seminario d'italianistica dell'Università di Basilea.

Hanno parlato il professore Pietro Trifone dell'Università di Tor Vergata, Roma, Il Presidente di Globus Locus di Milano, Piero Bassetti, Dino Balestra, Direttore della RSI, SSR-SRG Berna. Era presente la Cancelliera della Confederazione Elvetica dottoressa Corinne Casanova, che ha anche fatto un breve discorso. C'era anche l'Ambasciatore in Svizzera della Repubblica di San Marino ma, al contrario di quanto era stato annunciato nella locandina, mancava l'Ambasciatore d'Italia a Berna, dottor Cosimo Risi, che pur aveva assicurato la sua presenza ma si è scusato di non poter partecipare al convegno per motivi urgenti.

Tra lezioni di lingua italiana del Prof. Trifone, che ha analizzato una lettera di uno studente universitario a lui diretta e ci ha mostrato gli errori in essa contenuti, e la tesi di Piero Bassetti (Presidente di Globus et Locus), "l'italiano nel mondo della italicità", che difendeva il principio che la lingua italiana non deve essere imposta, ma si deve lasciare libertà di parlarla a quelle persone che l'amano. Non bisognerebbe imporre, p. es. i nomi delle strade in italiano o cose del genere, a gente che non ama l'italiano. La lingua di frontiera ormai, in una globalizzazione, è destinata ad essere inquinata da altre lingue. C'è un interscambio continuo, questo è un fenomeno inarrestabile, mi è piaciuta la difesa della dottoressa Terzoli della lingua italiana, mentre l'Ambasciatore di san Marino ci ha informato che nell'antica Repubblica si parlano due lingue (dialetti) una nella parte alta, e una nella parte bassa.

Cosa ne penso io.

È vero che le lingue sono soggette a mutamenti durante gli anni, perché sono lingue vive. Le lingue che non mutano sono le lingue morte, come il latino, che non viene più usato nella vita quotidiana del popolo, e quindi è rimasto imbalsamato, così come era al tempo dei romani e fino alla fine del primo millennio dopo Cristo.

Però, se questo processo di trasformazione di una lingua, con la formazione di neologismi, nuove parole composte, affonda le sue radici nella lingua italiana e latina, cioè le nuove parole derivano da radici della lingua italiana, va benissimo, ma se, invece di creare neologismi derivati dalla nostra stessa lingua,

si sostituiscono le espressioni italiane con quelle straniere, la lingua si imbastardisce, non si evolve, ma viene intorbidita, sporcata, e quindi c'è il pericolo che scompaia del tutto.

A questa decadenza della lingua non sono irresponsabili i mass-media, ma specialmente anche i politici, e addirittura i vertici del Governo, con la loro mania di annunciare le leggi in lingua inglese, come la "par condition, la job act, ecc.

Mentre da una parte si battono presso la comunità europea affinché i documenti vengano tradotti anche in italiano, dall'altra parte non perdono occasione di far sfoggio della loro conoscenza della lingua inglese usandola come mezzo per comunicare le loro proposte di leggi e le leggi stesse, pur avendo la parola corrispondente in lingua italiana.

La lingua di una Nazione non può essere una opzione nella Nazione in cui si parla. La lingua è una eredità comune che mantiene insieme tutto un lungo cammino di storia e origini comuni dei cittadini, come dimostrò il De Sanctis con la sua "Storia della Letteratura Italiana".

Io non credo che abbiate mai sentito dei politici tedeschi annunciare le leggi in lingua inglese, oppure gli americani o gli inglesi, o i francesi, annunciare al popolo le loro leggi in lingua italiana.

Per difendere la propria lingua in Europa bisogna anche mostrare di parlarla, altrimenti se noi stessi per dire certe cose peschiamo le parole nella lingua degli altri, come vogliamo difenderla?

La lingua italiana non deve diventare una lingua senza senso, una lingua asservita a lingue straniere. L'Italia deve rialzare la testa, perché non solo fa da cenerentola piegandosi ai dettati europei, e principalmente della Germania, ma si inchina pure alle altre lingue, giudicandole migliori della nostra.

Perché la Germania, pur avendo perso la guerra in modo disastroso, ora è una potenza che detta legge anche in Europa? Perché i tedeschi hanno il senso di appartenenza alla loro Patria, e l'orgoglio di appartenervi. Così come altre Nazioni. Noi italiani, invece, attraverso i giornali e le televisioni facciamo a gara per flagellarci da soli.

Basta guardare le televisioni di altre Nazioni e quelle italiane. In Italia un delitto, o una cosa cattiva che è successa, tengono campo per giorni e giorni nella televisione. Si gira e rigira l'episodio avvenuto, si intervistano genitori, parenti, amici, i morti stessi, si indaga sulla vita di una persona che magari è morta per sbaglio, e questo non finisce, fino a quando succede qualche altro delitto.

In verità, quando io sento giorno per giorno sempre le stesse cose, penso: "Ma questi non hanno proprio nient'altro da dire che stanno sempre a rimuginare sullo stesso fatto?-Ce l'hanno, infatti, si sdilinquiscono in lodi spropositate se una persona salva un cane, ti fanno addirittura delle trasmissioni su questi episodi, ma certamente ci saranno tante cose buone fatte verso le persone che passano inosservate.

Finiamolo di denigrare la nostra Nazione, e di imbastardire la nostra lingua con parole prese da altre lingue, che non sono migliori della nostra, e che, in ogni

caso, non hanno dietro le spalle un millennio di storia di poeti, e di opere d'arte che hanno lasciato il segno nel campo culturale.

Impariamo pure le altre lingue, ma esprimiamoci tra di noi nella nostra lingua, non con parole straniere. Solo in questo modo la lingua continua a vivere e a diventare sempre più funzionale alle esigenze moderne.

E poi c'è un altro argomento da trattare: quanti sono gli italiani nel mondo?

Dal rapporto "Migrantes" del 2012 risultano 4.208.977 i cittadini italiani iscritti all'Aire, di cui 2.017.163 donne (47,9%). L'aumento rispetto allo scorso anno è di 93.742 unità. Questi sono solo quelli iscritti all'AIRE, che è l'anagrafe degli italiani residenti all'estero conservata nei comuni di provenienza degli emigrati, ma ci sono i discendenti di questi italiani, che sono numerosi, che potrebbero ingrossare di molto questa lista.

La lingua italiana si parla solo in Italia, in Vaticano, in San Marino e nel Cantone svizzero del Ticino, un po' anche nei Grigioni.

Le altre lingue, invece, come l'inglese e il francese, ma anche lo spagnolo, sono molto più allargate nelle ex colonie, oppure, come lo spagnolo, in Sud America.

Noi abbiamo, dunque, per l'italiano altre possibilità per quelle persone che sono nate in terra straniera, di seconda e terza generazione, che potrebbero imparare la lingua dei loro padri e dei loro nonni, se solamente i Governi italiani investissero di più per creare possibilità d'insegnamento anche a questa gente dispersa per il mondo. I politici, invece, si sono prodigati per fare la legge per il voto dei cittadini all'estero, incontrollabile, e quindi soggetto a imbrogli elettorali, ma non ad insegnare a questa gente la loro lingua.

Bisognerebbe trovare un modo di aprire più scuole anche all'estero. Ci lamentiamo che nella scuola ci siano tanti precari, mandiamo questi insegnanti all'estero ad insegnare i bambini figli di italiani, invece, noi ci curiamo solamente che questi italiani all'estero portino la nostra cultura culinaria e far aumentare così le nostre esportazioni di spaghetti. Il guadagno materiale prevale sulla lingua, sulla letteratura, sulle nostre origini e storia, e poi ci lamentiamo che le altre Nazioni non ci tengano di conto, siamo diventati un popolo di vinti e di remissivi. Italia, alza la testa, se gli italiani lo facessero non sarebbero secondi a nessuno. Guardate il rango delle nostre Università nel mondo e rendetevi conto a che livello è arrivata la scuola italiana, con il suo motto "L'istruzione per tutti". È vero, tutti dovrebbero poter accedere all'istruzione, ma solo quelli meritevoli, non tutti quelli che non hanno interesse vero per la cultura, ma solamente per la laurea, e poi, una volta usciti dall'Università, non prendono più un libro in mano, ma cercano di fare più soldi, anche commettendo crimini, utilizzando il posto che occupano grazie alla loro immeritata laurea.

Gerardo Di Pietro

Il Rettore dell'Università di Basilea dr. Antonio Lo Prieno

Nella sala del consiglio il dipinto mostra l'entrata del cantone di Basilea nella Confederazione Elvetica
Le due strisce scritte narrano la storia di quel giorno nel 1501

L'ambasciatore di San Marino

Al centro: Manuele Bertoli Consigliere di Stato

La dottoressa Terzoli e il Consigliere del Cantone di Basilea Dr. Carlo Conti

PRECISAZIONE

Quando io parlo della lingua italiana, parlo della lingua del popolo e delle parole italiane che scompaiono quando sono sostituite da quelle straniere.
È chiaro che p. es. se si parla di informatica, i termini sono quasi sempre in inglese. L'informatica è un settore specialistico che riguarda solo chi la usa. Poiché l'informatica ha iniziato con termini inglesi, ma anche perché è pensata per un pubblico internazionale, usa questa lingua. Le parole inglesi usate nell'informatica, non esistevano prima in italiano, quindi non sostituiscono parole italiane, ma sono parole aggiunte e limitate a quel settore. I termini musicali che sono espressioni italiane, come: «largo, staccato, andante», ecc. sono state acquisite dalle altre lingue perché non avevano dei termini corrispondenti per indicare questi tempi della musica. Le espressioni culinarie italiane sono state acquisite anche in altre lingue perché, p. es. "spaghetti" non c'era già una parola in tedesco per indicare questo tipo di pasta, o i maccheroni, che vengono chiamati "Maccaroni", che non sostituiscono nessuna parola tedesca o inglese, che c'era prima che arrivassero i maccheroni italiani. La pasta, invece, non ha mai sostituito Teigwaren, perché la parola esisteva già anche in tedesco. Gli "Hamburger", non c'erano prima in Italia, e perciò hanno conservato il nome del paese di provenienza. Insomma, ci sono i cosiddetti «sottocodici», che sono usati in un settore preciso, ma che non influenzano la lingua italiana parlata dal popolo. I professori, almeno che non siano anche scrittori, non contribuiscono a creare neologismi, ma a insegnare le lingue secondo uno schema scolastico. È come restringere il letto libero di un fiume negli argini di pietra. Chi contribuisce, invece, a creare neologismi, ad allargare e creare nuovi lemmi e modi di esprimersi sono gli scrittori e i poeti. Queste persone attingono dal popolo e anche da altri scrittori le parole e il loro stile di scrittura, ma a volte, ne creano dei nuovi e, certamente non creano parole nuove prendendole dall'inglese, ma, spesso ricavandole dai dialetti di cui è ricca l'Italia.
Quando, dunque, i giornalisti scrivono dell'Hinterland della Lombardia, in questo modo cancellano la parola italiana "retroterra"; quando si usa sempre l'«okay», si cancella il «si» italiano, tanto amato da Dante che dice di Siena «Il bel paese dove il si suona» mentre in Italia, invece, suona l'Okay, si imbastardisce così la nostra lingua.
Nei politici poi, la cosa è più marcata, perché proprio loro, che dovrebbero rivolgersi al popolo e quindi parlare italiano per farsi capire, invece parlano in inglese, come la Spending Review, invece di revisione spesa, o la Par Condition, invece che pari opportunità, o la Job Act.
Dunque, io penso che quando esistono parole e espressioni italiane, non bisogna sostituirle con quelle straniere, perché in questo modo le cancelliamo dal nostro vocabolario imbastardendo così sempre di più la nostra lingua, invece che creare nuovi lemmi, anche attingendo ai dialetti italiani.
Va bene, invece, quando si parla in gergo specialistico, usare le parole che usano tutti in quel campo specifico.
Credo che io abbia spiegato bene il mio pensiero e quello che volevo intendere con *l'imbastardirsi* della lingua italiana.

Forse, anche sulla frontiera dovremmo conservare la nostra lingua senza sporcarla, ma scambiarci vicendevolmente usi, costumi e modi di agire con gli altri, in modo da arricchirci vicendevolmente delle cose migliori che i popoli diversi hanno.

DI PIETRO GERARDO